

## L'attacco mafioso alle imprese

MILANO - In Calabria la 'ndrangheta fattura più del prodotto interno lordo. Il giorno dopo la denuncia del presidente di Confindustria Calabria, i numeri confermano la drammatica situazione descritta da Filippo Callipo. In una lettera inviata al presidente Ciompi (si veda «Il Sole-24 Ore» di ieri), il presidente degli industriali calabresi ha chiesto l'intervento dell'esercito «purché lo Stato si riappropri del territorio». Un territorio che conta un affiliato alle 'ndrine ogni 345 abitanti, ma soprattutto due militari per ogni mafioso. E non va meglio nel resto del Meridione: in Campania il rapporto tra prodotto interno lordo e giro d'affari della camorra è pari al 32%, il 39% quello di cosa nostra rispetto al Pil siciliano. Nel 2002 il Censis stimava in una cifra di almeno 7,5 miliardi di euro la mancata crescita del valore aggiunto delle imprese meridionali a causa della criminalità. A tre anni di distanza la situazione sembra essere ancora più critica. Secondo Confesercenti il 70% delle imprese di Reggio Calabria è costretto a pagare il pizzo. Mentre a Napoli un supermercato può arrivare a pagare alla camorra anche 3mila euro di "tassa" mensile, fino a mille euro un negozio del centro. E sempre Confesercenti stima che sono circa 160mila i commercianti taglieggiati.

«Qui a Brancaccio (Palermo, ndr) non si salvano neanche i chiodi. Tutti pagano». Queste parole, intercettate dalle forze dell'ordine durante una conversazione telefonica tra due mafiosi, danno il senso della capacità di penetrazione della criminalità. Fine ad arrivare a situazioni estreme: una recente inchiesta ha messo in evidenza che, sempre a Palermo, gli abitanti del quartiere San Filippo Neri, ex Zen, sarebbero stati costretti a pagare il pizzo per avere luce, acqua e gas. Cosa nostra attraverso il controllo di centraline e contatori era in grado di condizionare l'utilizzo dei servizi.

Una pressione senza esitazioni e continua che forse sta spingendo il "territorio" al punto di rottura. «Se è necessario venga l'esercito in Calabria» risponde il presidente della Regione Calabria; Agazio Loiero a Callipo che anche ieri è tornato a ribadire come la «Calabria debba diventare un caso nazionale». Loiero chiarisce però che «è una questione molto delicata, complessa. Dobbiamo stare attenti, dunque, a sapere cosa ne pensano gli imprenditori della Calabria, soprattutto quelli del settore turistico. In passato sono stati soprattutto gli imprenditori a non volere la presenza dell'esercito».

Ma l'esercito «deve servire solo ed esclusivamente di supporto alle forze di polizia. È ovvio che non arriva un colonnello a mettere il coprifuoco o il regime militare. Non si può interpretare così la mia richiesta», ribadisce Callipo che tuttavia definisce positiva la decisione della Giunta regionale di costituirsi parte civile ai processi alla criminalità organizzata.

La Calabria forse non è ancora diventato un caso nazionale, di certo però le parole di Callipo hanno innescato il dibattito. «L'esercito non serve», dice Elio Costa, ex sindaco di Vibo Valentia, oggi sostituto procuratore generale Roma. Per Costa che è stato il fondatore dell'Associazione antiracket di Vibo Valentia «fintanto che la politica è troppo vicina alla 'ndrangheta sarà difficile sconfiggere la criminalità organizzata. E poi - dice - la battaglia si fa più complicata perché in Calabria non esiste la cultura della denuncia ed esiste una cultura sbagliata dell'amicizia che è intesa spesso come collusione», pur condividendo nella sostanza l'appello del presidente degli industriali calabresi, il fronte politico-sindacale si dimostra scettico sull'idea di chiamare l'esercito a supporto delle forze

dell'ordine. Per Marco Minniti, responsabile sicurezza e difesa dei Ds, «L'impiego dell'esercito non è la risposta ai problemi che abbiamo di fronte. Occorre una risposta organica, straordinaria nella capacità di coordinare e di attivare i meccanismi ordinari di garanzia della legalità».

Nel sindacato, il segretario generale della Cgil calabrese, Fernando Pignataro, è perplesso. La repressione dei fenomeni criminali, dice, «non si fa militarizzando la regione. Oggi c'è solamente il bisogno di un intervento forte dello Stato che non si fa diminuendo i fondi per la sicurezza come è avvenuto nelle Finanziarie degli ultimi tre anni».

**Serena Uccello  
Nino Amadore**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***